



BIDON

Vie di fuga

People, 2021, euro 16,00

Il “gruppo” nel ciclismo non è una scelta ma una necessità, almeno da quando la scienza, ma più in generale il buon senso, hanno dimostrato che stare in gruppo richiede meno energie che pedalare da soli. Possiamo dire che il “gruppo” nelle corse ciclistiche nasce fra gli anni '20 e '30: prima le corse erano sforzi individuali. Nei tempi del ciclismo eroico – fine '800 inizi '900 – i corridori iniziavano le corse in gruppo ma poi si “sfilacciavano”, pedalando ognuno per conto suo o in piccoli gruppetti, spesso coadiuvati da “allenatori”, amici che pedalavano, per tratti più o meno lunghi, accanto o davanti a loro.

Negli anni '80 e '90 del secolo scorso il ciclismo subisce poi una seconda evoluzione: il Tour diventa l'evento centrale di tutta la stagione e si formano squadre fortissime con lo scopo di controllare le corse, ma soprattutto il Tour, e far vincere uno dei loro leader.

Con la nascita del “gruppo” nascono anche le “fughe”, termine ciclistico per antonomasia. Negli anni del ciclismo novecentesco come oggi si “fugge” dal gruppo alla ricerca della vittoria, innanzitutto, ma anche per vincere qualche traguardo parziale, per far vedere la maglia con lo sponsor alle persone sedute davanti ad un televisore ma, probabilmente, anche per altri motivi, meno utilitaristici e più legati al gusto di pedalare.

Alle “fughe” è dedicato il libro realizzato dal collettivo che cura il sito www.bidonmagazine.com . Le “fughe” di cui parlano gli autori dei vari contributi non sono quelle dei campioni – Coppi o Pogacar – ma quelle delle “*seconde (o terze o quarte ...) linee*”. Sono le fughe dei gregari, normalmente abituati a sacrificarsi per i loro capitani ma che hanno avuto via libera per una giornata di gloria.

“Perché si va in fuga? – si domanda Filippo Cauz nel suo “Un’idea esagerata di libertà” – Scelta misteriosa visto che i fuggitivi non vincono quasi mai.” Nel suo interessantissimo intervento Cauz per rispondere a questa domanda analizza la sua esperienza di appassionato di ciclismo – dalle fughe di Hoogerland a quelle di Voigt, Voeckler, Sagan, De Gendt e della spagnola Mavi Garcia. Non vogliamo svelare le sue conclusioni ma ci

sembra azzeccata una sua considerazione: *“La fuga di fatto è uno spaccato della società ciclistica, un nucleo autogestito che riesce a liberarsi dal gruppo grazie alla sua vulnerabilità”*. Infatti per riuscire a “evadere” la fuga deve essere composta da uomini non pericolosi per i favoriti della corsa o, se è una corsa a tappe, fuori dalle prime posizioni della classifica generale.

Ci è piaciuto anche il contributo di Gabriele Gargantini (*“La fuga è un’incognita”*) che analizza le “fughe” da una prospettiva molto particolare: gli articoli accademici con particolare attenzione alla famosa “teoria dei giochi”.

Dopo l’intervento di Gino Cervi su alcune fughe storiche – ma mai di campioni – è la volta di Mario Pastonesi che racconta di una sua intervista a Roberto Pagnin. Oggi il nome di questo ciclista dice poco ma negli anni a cavallo fra gli ’80 e i ’90 del secolo scorso Pagnin fu protagonista di tanti tentativi di fuga alcuni andati a buon fine. Pagnin – 17 vittorie da professionista fra cui 3 tappe alla Vuelta e una al Giro – era un fuggitivo per antonomasia: *“La fuga era un modo per sentirmi vivo, per dare un senso alla mia corsa, ma anche ai miei allenamenti, alle mie rinunce, alle mie fatiche.”*

Interessante e molto particolare anche la ricostruzione della fuga fortemente voluta da Alessandro Malaguti e Alan Marangoni nella tappa Civitanova Marche – Forlì del Giro 2015. Una ricostruzione tutta da leggere.

Completano il libro interventi del telecronista RAI Stefano Rizzato sul Giro 2020 (quello del COVID, tanto per capirsi) e il diario del corridore Alessandro De Marchi (*“Capelli rossi, barba rossa, vino preferito rosso e numero rosso al Tour 2014.”*) al Tour 2020.

NUMA